

Il pm: «Un magistrato ha consentito per molti mesi che si parlasse del suo futuro politico»

Patto con Di Pietro Berlusconi smentisce Salamone: «Esigenze reciproche»

«Il problema è che un magistrato in servizio ha consentito per molti mesi che si parlasse del suo futuro politico». Parola del pm Fabio Salamone, 24 ore dopo l'interrogatorio di Silvio Berlusconi. Salamone non ha contestato Berlusconi, che definito un «falso assoluto» l'ipotesi di un «patto di scambio» con Di Pietro per un sostegno al Polo. Il pm bresciano ha parlato piuttosto di «esigenze reciproche»: «Ma sì, parlarono del futuro».

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO BRANCO

BRESCIA. Macché patto. Macché accordi. Macché offerta del timone dei servizi segreti in cambio di un appello elettorale per il Polo. Il pm Fabio Salamone ha preso al balzo la palla passatagli da Silvio Berlusconi, che l'altra notte ha negato di avergli mai detto di aver fatto un «patto di scambio» con l'ex pm Antonio Di Pietro durante l'incontro del 15 febbraio scorso. «Non ho motivo di intervenire sulle affermazioni di Berlusconi - ha detto ieri Salamone - è esagerato parlare di patto, di accordo. Però si può parlare di «esigenze reciproche». Salamone ha risposto tra il chiaro e lo scuro: «Sì, esigenze reciproche... Si è parlato del futuro. Sullo sfondo c'era la collocazione di Pietro in un'area... Insomma, per usare un'espressione popolare cara ad Antonio Di Pietro quando furoreggiava in tribunale, «se non è zuppa a pen bagnato».

Il ministro della Difesa Cesare Previti, braccio destro del Cavaliere. La magistratura bresciana sta cercando di vederne chiaro, di capire se e in che misura Antonio Di Pietro è stato una «vittima». Se lo è stato, questo non gli avrebbe impedito - una volta archiviata l'ispezione (10 dicembre 1994) e una volta lasciato il pool milanese (6 dicembre 1994) - di parlare di «esigenze reciproche» con Silvio Berlusconi. Intanto Di Pietro, impegnatissimo nel viaggio negli Stati Uniti, non fida. Il suo avvocato, Massimo Dinola, dice di non riuscire a mettersi in contatto con lui. D'altra parte, in questa inchiesta bresciana, le questioni squisitamente giudiziarie stanno per il momento veleggiando all'orizzonte. E l'interesse di questi temi - per quanto il pm Sala-

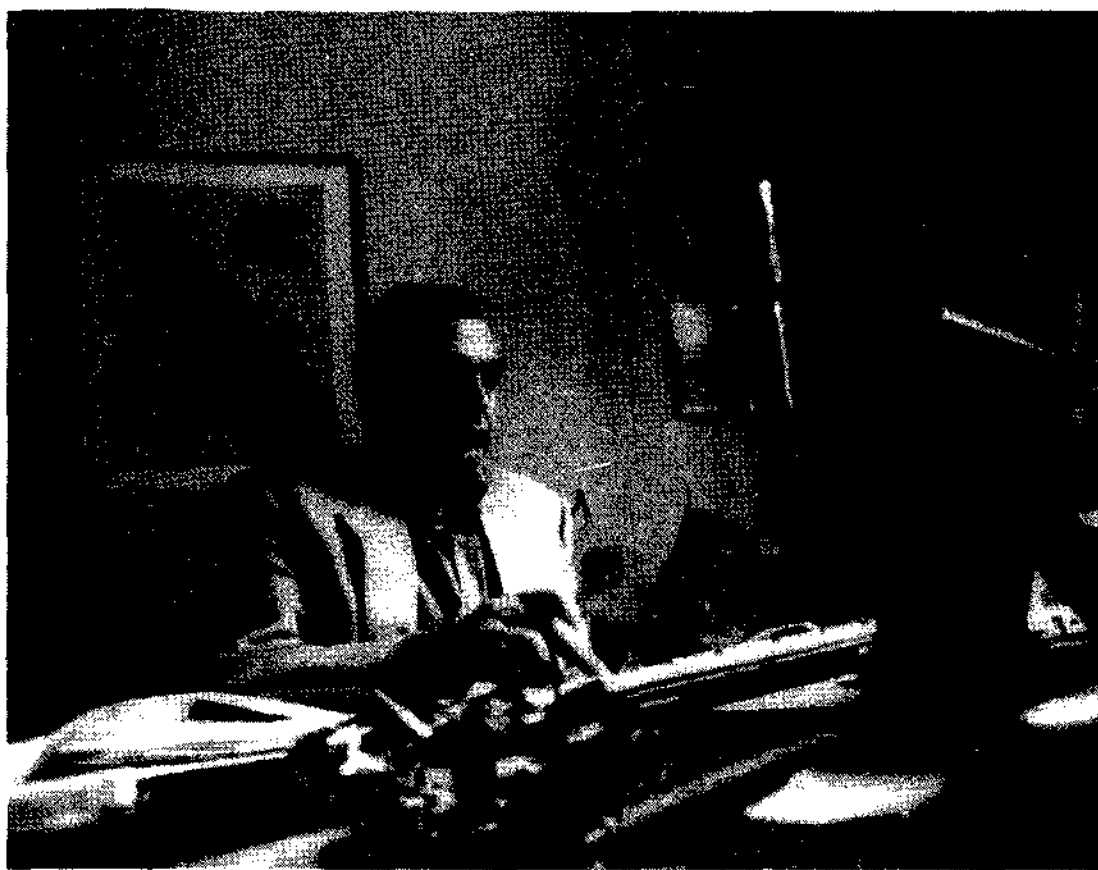
monne cerchi di mantenere l'indagine sui binari del codice - sta diventando politico. Ovvero, ci si chiede perché Di Pietro si dimise da Mani Pulite e dalla magistratura. Se fu costretto, ricattato. O se fece qualche calcolo, da solo o con il conforto di qualcuno. Per ora non è ancora chiaro. Non è chiaro chi sta raccontando bugie o mezze verità, se mente Berlusconi o mente Di Pietro. Oppure se essi stanno offrendo al pubblico due facce della stessa medaglia. Lo dovranno chiarire nel corso del confronto che si dovrebbe svolgere nell'ottobre prossimo.

Di certo anche le dichiarazioni rese ieri dal pm Salamone mostrano che l'indagine bresciana si sta addentrando in meandri sempre più bui, quelli della storia politica più recente. «Del resto - ha aggiunto il magistrato della procura bresciana, parlando dei rapporti tra Berlusconi e Di Pietro - c'era già stato un incontro ufficiale (il 30 marzo 1994, a Roma, Berlusconi fece le prime avances politiche ufficiali nei confronti di Di Pietro, ndr) in cui si era parlato di un dicastero (Di Pietro rifiutò l'offerta del ministero dell'Interno il 5 aprile 1994, ndr). Questo (l'incontro del febbraio 1995, ndr) è stato il seguito di quei contatti, rinvii... Rinvii perché c'era il processo Enimont». Dopo lo scorso febbraio, ci furono altri analoghi incontri? «Non lo so. Non dico nulla...». Altra valutazione: «Piuttosto il contrasto è stato sul livello di informazioni reciproche». C'è chi ha azzardato una «traduzione» di questa battuta: Berlusconi sapeva su Di Pietro molto più di quello che l'ex pm si aspettava fosse conosciuto dal leader di Forza Italia.

Ne esce comunque in quadro non proprio edificante, una commissione di interessi da far invidia alla vecchia prima repubblica. Così ecco che ieri un giornalista tedesco del quotidiano «Frankfurter Allgemeine» ha fatto a Salamone una domanda a bruciapelo: «Dottor Salamone, ma per caso voi come magistrati vi preoccupate delle conseguenze politiche della vostra azione?». Risposta del pm bresciano: «Noi ci possiamo rendere conto delle conseguenze politiche perché siamo cittadini. Ma non possiamo preoccuparcene perché siamo magistrati. Forse è colpa delle politiche che si fa trovare in mezzo alle questioni giudiziarie. Di certo, non è colpa nostra». D'accordo. Ma cosa c'entra Antonio Di Pietro? Il pm Salamone ha lasciato intendere, senza troppi giri di parole, il suo punto di vista: «Il problema - ha detto il pubblico ministero - sta nel fatto che un magistrato in servizio ha consentito per molti mesi che si parlasse del suo futuro politico. Era un personaggio noto. E faceva gola a molti...».

Tangenti Napoli: arrestato ex magistrato

L'ex magistrato Bruno Fiammia è stato arrestato ieri dal nucleo di polizia giudiziaria della procura di Napoli in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip di Salerno nell'ambito dell'inchiesta su un giro di tangenti e fondi neri legato alle procedure fallimentari avviate dal tribunale napoletano. Fiammia, che dopo le dimissioni dalla magistratura presentate negli anni scorsi è iscritto all'ordine dei commercialisti, è accusato di concussione. Il provvedimento, firmato dal gip Sergio Bochicchio su richiesta del pm salernitano Florio e Di Maio, riguarda anche un socio dello studio di Fiammia, Luigi Morone. Secondo l'accusa Morone avrebbe chiesto tangenti a nome dello stesso Fiammia ai titolari della società immobiliare «Cim», fallita negli anni scorsi, per chiudere il fallimento in modo favorevole agli imprenditori. All'epoca dei fatti contestati, Fiammia era ancora in servizio alla sezione fallimentare del tribunale di Napoli. All'ex magistrato era stata notificata nei giorni scorsi un'informazione di garanzia nell'ambito della stessa indagine che ha già perduto all'omissione di 20 ordini di custodia cautelare.



Il magistrato Fabio Salamone della procura di Brescia che indaga sul caso Di Pietro. M. Barletta/Contrasto

Sulle ispezioni al pool il ministro si scontra con il premier. Via libera alla sfiducia Si riapre il conflitto Dini-Mancuso

Riesplode il caso Mancuso. Il ministro della Giustizia polemicamente alla Presidenza del Consiglio, che aveva fatto sapere: «Nessuna ispezione al pool di Milano». «La missione deve continuare», replica Mancuso. D'Alema: «È una scena già vista. Ma il ministro non può operare fuori dalla collegialità del governo». Dal Senato un primo sì alle mozioni di sfiducia individuali: se passano sarà solo il Guardasigilli, e non il governo, a doversi dimettere.

PAOLO BRANCO

ROMA. Un ministro che smentisce polemicamente la presidenza del Consiglio: in altri tempi sarebbe stato definito «conflitto istituzionale». Ma il ministro della Giustizia Filippo Mancuso ci ha ormai abituati a questo e ad altro. E ogni volta che il clamore attorno al suo nome sembra spegnersi, una nuova iniziativa del Guardasigilli riaccende la polemica.

Ieri mattina Mancuso è entrato in rotta di collisione con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Guglielmo Negri, e indirettamente con lo stesso Dini. Motivo della contesa, una dichiarazione di Negri alla conferenza del capogruppo del Senato sulla vicenda del pool milanese. «Autorizzato dal presidente del Consiglio dei ministri che ha sentito il ministro di Grazia e Giustizia - ha affermato Negri - sono in grado di dichiarare che non è stata inviata nessuna ispe-

zione da parte del ministro Mancuso alla Procura della Repubblica di Milano. Comunico anche che il ministro di Grazia e Giustizia risponderà personalmente alle interrogazioni presentate. Tempo due ore e arriva la smentita. A firmarla è l'ufficio stampa di via Arenula, ma è facile riconoscere nel comunicato lo stile «barocco» e burocratico del ministro. Ecco il testo: «In relazione all'ordine di dichiarazione rilasciata dal sottosegretario dot. Negri, dicentesi autorizzato dal presidente del Consiglio, si rende noto: 1) La dichiarazione suddetta non è stata concordata né preventivamente resa nota al ministro. Tutt'altro. 2) Anche alla luce di quanto trattato nell'incontro di ieri (martedì, ndr) tra il ministro e il Presidente del Consiglio, nonché secondo quanto da tempo dettagliatamente ben noto a quest'ultimo, la anzidetta dichiarazione del sottosegretario

non appare adeguata alla esatta ed integrale rappresentazione della realtà in essa considerata. Tale rappresentazione necessita perciò, per rispetto dell'amministrazione e della buona fede dell'informazione, di essere immediatamente salvata da equivoco (sic!), nel senso che: allo stato e finora gli ispettori ministeriali non si sono recati a Milano per la necessaria prosecuzione dell'iniziativa e non ancora conclusa attività cognitiva presso quella Procura della Repubblica, i relativi uffici del Gip e le strutture penitenziarie interessate. 3) Si conferma invece che il ministro risponderà personalmente, secondo le relative procedure, alle interpellanze già formulate e che saranno eventualmente formulate in detta materia. Traducendo: è vero che finora gli ispettori non sono andati a Milano, ma presto lo faranno perché la loro opera, iniziata col ministro Biondi, non è conclusa. Il che comporterà un nuovo braccio di ferro con la maggioranza del Parlamento e con gli stessi vertici dello Stato. È una scena già vista, come sottolinea Massimo D'Alema: «Mancuso - aggiunge il segretario del Pds a margine della manifestazione di solidarietà con la Bosnia - non è l'«unto del Signore» ma un ministro che fa parte di un governo cui il Parlamento ha accordato la propria fiducia. Il responsabile politico del governo è il presidente

del Consiglio Dini e non capisco per quale motivo il ministro della Giustizia continui ad operare al di fuori della collegialità del governo. Il suo comportamento continua a procurare delle lesioni di carattere istituzionale. Caustico il giudizio di Giuseppe Ayala: «L'unica vera ispezione ad ampio raggio da disporre a questo punto dovrebbe riguardare proprio il ministro». E il presidente della commissione Stragi: «Mi pare che si prosegua in una direzione di non apprezzabile bizantinismo... Forse hanno ragione i magistrati della Procura milanese che si sono dimostrati assolutamente non preoccupati di questo seguito ispettivo ed hanno messo in fresco bottiglie di champagne per accogliere gli uomini di via Arenula». Ma le notizie peggiori, per Mancuso, arrivano dalla giunta per il regolamento del Senato, che ieri sera ha dato parere favorevole all'ammissibilità delle mozioni di sfiducia contro un singolo ministro. Le conseguenze saranno importanti: l'approvazione delle mozioni, infatti - come ha sostenuto il presidente della giunta, Carlo Smuraglia - non comporterà l'obbligo di dimissioni per l'intero esecutivo, ma solo per il ministro interessato. E l'obbligo non sarà solo politico, ma giuridico. Ministro e uomo di legge, Filippo Mancuso, non potrà farsi scudo del governo per la sua offensiva contro il pool di Milano.

INTERVISTA Giovanni Pellegrino, presidente della commissione parlamentare «Ecco la verità sullo stragismo»

Non ci sono più misteri sui stragi che hanno insanguinato l'Italia. È la tesi della relazione semestrale della Commissione parlamentare sulle stragi. Giovanni Pellegrino, che la presiede, precisa: «È possibile un giudizio storico-politico definitivo sulla strategia della tensione voluta per imporre la stabilità del nostro paese nel blocco in cui era inserito. Non sono state individuate le responsabilità individuali ma si sa tutto sulla cornice e gli input».

ALDO VAREANO

ROMA. Senatore, è proprio vero che in Italia non ci sono più misteri? Bisogna distinguere. Sulle stragi non è stata raggiunta alcuna verità giudiziaria anche se è vero che oggi i magistrati hanno elementi nuovi che potrebbero consentire risultati certi e accertamenti di responsabilità. In che senso allora non ci sono più misteri? Sul piano del giudizio storico-politico. Siamo in presenza di un

quadro che, seppur non preciso fino al dettaglio, può essere letto nel suo disegno complessivo che è quello di una confidenza della strategia della tensione. Per decenni abbiamo parlato di grande vecchio, dei servizi di quelli che venivano chiamati paesi del «socialismo reale». La Commissione a che risultati è arrivata? Elementi consistenti e fatti parlano di un paese nel quale era necessario imporre un quadro poli-

tico stabile nella logica del blocco in cui l'Italia era inserita. Questo non esclude, mi pare, la teoria del grande vecchio. Piuttosto pone il problema di dove collocarlo. Se si pensa al grande vecchio che ha dato input precisi anche sulle singole stragi si fa una forzatura. Direi piuttosto che è fondata la teoria dei cerchi concentrici. Me la spiega, senatore? Si butta un sasso che produce una prima ondata: è lo spazio della responsabilità politica. Nasce un'ondata successiva: le responsabilità degli apparati. La terza ondata è quella degli esecutori materiali della strage.

Quindi, le stragi sono state volute. Invece di un grande vecchio c'è stato un grande istigatore? Non esistono dubbi sul fatto che gli esiti dello stragismo giovarono a una strategia politica e quindi venivano in parte determinati e in parte tollerati. Non vorrei che apparisse come una mia valutazione. Questa è ormai una cosa accertata, rinvenibile negli scaffali e negli archivi giudiziari. Del resto, su queste cose gli studenti fanno già le tesi di laurea. Continuare a parlare di mistero è quindi un'esagerazione. Nella relazione si fa riferimento ai processi per stragi finiti sempre con assoluzioni, sia pure per insufficienza di prove. Nell'analisi della relazione vengono utilizzati quelle sentenze. Perché? Spesso nei processi si sono costruite cornici storiche che erano attendibili anche se erano insufficienti a creare prove che consentissero l'accertamento delle singole responsabilità. Oggi anche gli attori istituzionali del periodo cominciano a riconoscere che le cose sono andate a quel modo. Anche se ognuno cerca di scariare le responsabilità sull'altro. Magari uno difende Gladio ma accusa i Nuclei per la difesa dello Stato. Tra gli estremisti di destra si rimpallano le responsabilità tra Ordine nuovo e Avanguardia na-



Giovanni Pellegrino

Taranto Sequestrati i manganelli Cito indagato

Probabilmente l'input politico veniva anche da oltreoceano. È stato però sicuramente raccolto da pezzi degli apparati dello Stato che o hanno dato a loro volta input o hanno ritenuto utile, per quella strategia, coprire coi deputaggi. Nelle stragi ci sono: mandante, esecutore, depistatore. Non sempre le figure coincidono: possono essere ruoli coniugati. Perché si arriva solo oggi a definire il contesto delle stragi? La situazione internazionale sottesa a quelle stragi non esiste più. Era fatale. Io avevo già detto l'anno scorso, che si potessero acquisire i dati. Mi stupisce, invece, che sia accaduto così rapidamente. Il clima è nuovo. Un esempio? L'ordinanza del giudice Salvini sulle stragi, dà atto che hanno collaborato tutti gli organi dello Stato. Una volta invece c'era il boicottamento totale.

TARANTO. Sono stati sequestrati ieri al Comune di Taranto - su disposizione della magistratura - i manganelli che il sindaco Cito aveva dato in dotazione ai vigili urbani. Il sindaco, insieme con il comandante del corpo di polizia urbana, Vincenzo Dibattista, e con il segretario generale del Comune, Giuseppe Pennacchia, è stato raggiunto da un'informazione di garanzia per «abuso d'ufficio» in concorso con altre persone. Il provvedimento è stato emesso dal sostituto procuratore della Repubblica Nicolangelo Ghizzardi, il quale ipotizza, a quanto si è saputo, che Cito abbia dotato il corpo di polizia urbana di «mazzette di segnalazione» senza le autorizzazioni previste dalle leggi. Oltre ai manganelli sono state sequestrate alcune pistole calibro 7,65 che dovevano essere sostituite, in quanto mai funzionanti, con pistole calibro 9 per 21.